

MIRKAL



DELLE ARTI E DELLE LETTERE

N° 3 - 2006

Mirkal è una pubblicazione virtuale di testi letterari, arti e culture. A scadenze non regolari vengono poste on-line piccole proposte di lettura, privilegiando la scelta di testi ed articoli su temi, autori, ed argomenti "in limine" rispetto alle mode letterarie e all'editoria commerciale, con alcuni sguardi sulla contemporaneità da prospettive non consuete. Piccole pillole di culture per lettori curiosi, notturni spigolatori di libri e scritture, come noi.

Francesco Randazzo & Cristiano Felice

In questo numero:

Tanti auguri a tutti voi
di G. Caterina Intelisano

Si scrostano parole secche
Un gambero fritto
di Francesco Randazzo

Butterfly
di Cristiano Felice

Aspettando il cacciatore
di G. Caterina Intelisano

La festa di Natale
di Carlo Collodi

Cronaca
di Cristiano Felice

Aforismi sparsi
di Filone di Alessandria, Marco Aurelio, Proverbio Latino, Sant' Agostino



In itinere



TANTI AUGURI A TUTTI VOI

Tanti auguri a tutti voi!

*A tutti i vostri asini
e a tutti i vostri buoi!*

*Vi auguro la vita!
Leccatevi le dita!*

*Vi auguro lavoro
e tanto, tanto oro!*

*Che vengano le fate,
gli gnomi ed i folletti!*

*Che vengano le idee
fin dentro i vostri letti!
Che tutto vada in porto
e ognuno abbia il suo orto!*

*Mi sento un po' maldestra
durante questa festa,
mi gira un po' la testa...*

*Non sono affatto sciocca,
amo la filastrocca,
vi bacio sulla bocca!*

G. Caterina Intelisano



*Numero tre e ultimo del 2006.
Tanti auguri a tutti e buona
lettura!*

*Vi segnalo sulla pagina del
sommario del sito la nuova
rubrica di appuntamenti culturali
e d'arte curata da Cristiano
Felice, che dopo le feste avrà
cadenza settimanale.*

Ozarzand



POESIA



Francesco Randazzo

Si scrostano parole secche

Si scrostano parole secche, ascolti bucati
in alluminio di polvere e lacrime a matita.
Uovo dell'occhio scruta la vita chiusa,
il silenzio del muro, la speranza inattesa
di finestra che sbarra, come ansimo protetto.
Fuggo a piedi, strisciando carponi,
mani e piedi risuonano nell'atrio,
corro alla luce, muto, sordo, ma vigile
verso lo splendore che sanandomi
brucerà il corpo, sanerà con urlo e fulmine,
il limite insuperabile, per sempre. Così,
lo sguardo medita e sogna, eppure,
sconcertato, il corpo indugia, teme.

Un gambero fritto

Un gambero fritto, arancione stinto,
dorme su un piatto bianco,
sussurra nel sonno dolori e mari
lontani nel tempo, obliquo trascorso
ormai senza più giorni né illusioni.
Stridono intorno cicale umane
sazie e ottuse, prive di luce,
sprofondano nell'abisso digestivo,
verticali precipizi intorno stanno.

©Francesco Randazzo - 2006

«Sii gentile, perchè ogni persona
che incontri sta combattendo una
battaglia»

Filone di Alessandria

RACCONTO

Cristiano Felice

Butterfly

Butterfly, Papillon, Schmetterling, Mariposa,
Borboleta, Lepke,... FARFALLA.

Si percepisce qualcosa che accomuna il suono
con cui molte lingue individuano questa
creatura. L'elemento unificante sta proprio
nella bellezza dei suoni, come pure nell'allegria
e frizzante esplosione dei singoli fonemi.

Si può dire che il termine sia decisamente
legato all'oggetto che viene espresso.

Già, la farfalla.

Un delirio di colori che vola in tutte le
direzioni, cambiando rotta in continuazione e
in modo apparentemente insensato.

Un volo privo di linee rette, di certezze e
prevedibilità.



Forse è questo che lo classifica come incerto?
O c'è anche dell'altro?

La curiosità continua e contagiosa, la voglia di scoprire e vedere ininterrottamente cosa succede, la smania di contenere, mostrarsi, rassicurarsi...fino a cancellare un grigiore troppo spesso presente e inesorabilmente invadente.

Tutto ciò che esiste in natura ha contorni, colori e ruoli chiari e definiti. La bellezza del tutto ammalia e spesso le beghe quotidiane fanno dimenticare, cancellano ed erodono l'orgoglio e la fierezza di essere parte di questa eterna meraviglia.

In mezzo a tanta grandezza e rigidità, la presenza della farfalla costituisce una felice eccezione.

I suoi colori che sfumano e si accendono in uno spazio ristretto di pochi centimetri stravolgono l'assioma della netta divisione tra arte e natura.

Le esibizioni acrobatiche durante il volo sono archetipi di fantastici artisti *bohémien* senza casa né meta, che colgono da occasionali fonti ispirative la linfa per consegnare alla vita nuovi capolavori.

Se Dio creò ogni cosa in sette giorni, è lecito pensare che nell'attimo in cui pensò alla farfalla abbia avuto un sussulto, un vezzo, una verve di bizzarra follia, culminata in una gioiosa risata che ha spezzato, per fortuna, la serietà ancestrale che lo poneva di fronte ad un compito tanto audace.

Per questo amiamo le farfalle.

Alla vista di esseri così meravigliosi spalanchiamo gli occhi e ci inebriamo nei loro inarrestabili volteggi.

Tutti amano le farfalle. Pochi riescono ad entrare nel loro mondo.

Quando ciò avviene, in questi predestinati è

presente innata la voglia di condividere, rassicurare e abbracciare tutto ciò che balza davanti ai loro occhi, a tal punto da riuscire a trasmettere un'atavica capacità di meravigliarsi e provocare stupore e gioia allo stato più puro. Davanti ai nostri occhi la farfalla è la somma di ogni speranza. Non ci abbandona mai e si adopra sempre e in ogni modo per renderci il quotidiano libero e leggero.

Diamole una mano e usiamo l'altra, durante il volo, per aiutarla a colorare l'universo.

©Cristiano Felice - 2006



*Compi ogni azione
come fosse l'ultima
della tua vita.*

Marco Aurelio



FABULA

G. Caterina Intelisano

Aspettando il cacciatore

(Cappuccetto Rosso secondo il teatro di Samuel Beckett)

Interno lupo.

E' sera.

Si sente il leggero russare del lupo in sottofondo, ogni tanto si interrompe.

La nonna, seduta per terra, sta lavorando a maglia con dei grossi ferri.

LA NONNA

No! Mi è scappato un punto!

Cerca invano di riprenderlo. Vi si accanisce con ambo le mani, sbuffando. Si ferma stremata, riprende fiato, ricomincia daccapo.

Entra Cappuccetto Rosso.

LA NONNA *(dandosi per vinta)*

Niente da fare.

CAPPUCETTO ROSSO

(avvicinandosi a piccoli passi)

Comincio a crederlo anch'io.(si ferma)

LA NONNA

Anche tu qui?

CAPPUCETTO ROSSO

Pare di sì. Sono contenta di rivederti, pensavo che tu fossi partita per sempre.

LA NONNA

Anch'io.

CAPPUCETTO ROSSO

Che si può fare per festeggiare questa riunione? *(S'interrompe per riflettere)*. Alzati, voglio abbracciarti. *(Tende la mano alla nonna)*.

LA NONNA *(irritata)*

Dopo, dopo.

Silenzio.

CAPPUCETTO ROSSO

(offesa, con freddezza)

Si può sapere perché hai aperto al lupo?

LA NONNA

Perché ha imitato perfettamente la tua voce, credevo che fossi tu. E poi mi ha mangiato.

CAPPUCETTO ROSSO *(sbalordita)*

Ti ha fatto male?

LA NONNA

Sì, ma non tanto.

CAPPUCETTO ROSSO

Neanche a me.

Silenzio

LA NONNA

(Cerca nuovamente di riprendere il punto di maglia che le è sfuggito, ma non ci riesce)

Non ci vedo più...Aiutami!



CAPPUCETTO ROSSO

Sei nervosa?

LA NONNA Nervosa? *(al pubblico)* E viene a chiedermi se sono nervosa!

CAPPUCETTO ROSSO *(arrabbiandosi)*

Sei sempre solo tu a soffrire! Io non conto niente! Ma vorrei vederti al mio posto! Sapresti cosa vuol dire.

LA NONNA Stai male?

CAPPUCETTO ROSSO

Male? *(al pubblico)* E viene a chiedermi se sto male!

LA NONNA *(con l'indice puntato)* Non è una buona ragione per non abbottonarsi.

CAPPUCETTO ROSSO

Già, è vero *(si abbottona la mantella)*. Le ragazze per bene si riconoscono dalle piccole cose.

Silenzio

LA NONNA

Vuoi aiutarmi a riprendere questo maledetto punto?

CAPPUCETTO ROSSO

Certe volte mi sembra proprio di essere una brava bambina. Allora mi sento tutta strana. *(Si toglie il cappuccio rosso, ci guarda dentro, ci fa scorrere la mano, lo scuote, lo rimette in testa)* Come dire? Sollevata, ma al tempo stesso...spaventata. Insomma... *(La nonna riesce finalmente a riprendere il punto che le era scappato*

e ricomincia a sferruzzare) Ci sei riuscita, finalmente! Adesso tu hai qualcosa da fare, io invece mi annoierò a morte! Voglio andare via! *(Si avvia verso una quinta)*

LA NONNA

Non si può, dobbiamo aspettare il cacciatore!

CAPPUCETTO ROSSO *(torna indietro)*

Già, è vero. *(Pausa)* Ma siamo sicure che arrivi oggi?

LA NONNA

Dovrebbe arrivare oggi stesso, secondo la fiaba.

CAPPUCETTO ROSSO

E se non arrivasse?

LA NONNA

Dovresti avere più fiducia nelle fiabe, sei la più giovane, tra noi due.

CAPPUCETTO ROSSO

Dopo aver attraversato il bosco mi sento più vecchia. E se non arrivasse?

Un effetto luminoso attraversa la scena.

LA NONNA

Ecco, vedi, quello era un succo gastrico: se il cacciatore non arriverà entro breve, il lupo inizierà a digerire e quelle particelle bianche ci ammazzeranno.

CAPPUCETTO ROSSO

Ma come fai a dire queste cose senza tremare di paura?

LA NONNA

Ho una certa età, in qualche modo dovrò



morire.

CAPPUCETTO ROSSO

E a me, non pensi?

LA NONNA

Certo, Cappuccetto Rosso, se il cacciatore non dovesse arrivare...ho un piano. *(Pausa)*
Dormi adesso.

CAPPUCETTO ROSSO

Si, nonnina.

Cappuccetto Rosso si sdraia con la testa sulle ginocchia della nonna, ma i suoi occhi restano aperti.

©G. Caterina Intelisano - 2006

G. Caterina Intelisano è nata a Catania nel 1960 e vive a Roma dal 1985. Attrice e aiuto regista in Teatro dal 1980 al 1995; attrice in radio, fiction e programmi TV; autrice, consulente e programmatrice regista in radio e in televisione. Ha studiato pianoforte per 13 anni e scrive...da quando sa scrivere.



Primum facere, deinde
philosophari.

Proverbio latino

BIBLIO

Scrittori dimenticati, ritrovamenti letterari,
angolo per bibliofili e lettori curiosi



Carlo Collodi

La festa di Natale

La storia che vi racconto oggi, non è una di quelle novelle, come se ne raccontano tante, ma è una storia vera, vera, vera.

Dovete dunque sapere che la Contessa Maria (una brava donna che io ho conosciuta benissimo, come conosco voi) era rimasta vedova con tre figli: due maschi e una bambina.

Il maggiore, di nome Luigino, poteva avere fra gli otto e i nove anni: Alberto, il secondo, ne finiva sette, e l'Ada, la minore di tutti, era entrata appena ne' sei anni, sebbene a occhio ne dimostrasse di più, a causa della sua personcina alta, sottile e veramente aggraziata.

La contessa passava molti mesi all'anno in una sua villa: e non lo faceva già per divertimento, ma per amore de' suoi figlioletti, che erano gracilissimi e di una salute molto delicata.

Finita l'ora della lezione, il più gran divertimento di Luigino era quello di cavalcare un magnifico cavallo sauro; un animale pieno di vita e di sentimento, che sarebbe stato capace di fare cento chilometri in un giorno se non avesse avuto fin dalla nascita un piccolo difetto: il difetto, cioè, di essere un cavallo di legno!

Ma Luigino gli voleva lo stesso bene, come se



fosse stato un cavallo vero. Basta dire, che non passava sera che non lo strigliasse con una bella spazzola da panni: e dopo averlo strigliato, invece di fieno o di gramigna, gli metteva davanti una manciata di lupini salati. E se per caso il cavallo si ostinava a non voler mangiare, allora Luigino gli diceva accarezzandolo:

«Vedo bene che questa sera non hai fame. Pazienza: i lupini li mangerò io. Addio a domani, e dormi bene».

E perché il cavallo dormisse davvero, lo metteva a giacere sopra una materassina ripiena d'ovatta: e se la stagione era molto rigida e fredda, non si dimenticava mai di coprirlo con un piccolo pastrano, tutto foderato di lana e fatto cucire apposta dal tappeziere di casa.

Alberto, il fratello minore, aveva un'altra passione. La sua passione era tutta per un bellissimo Pulcinella, che, tirando certi fili, moveva con molta sveltezza gli occhi, la bocca, le braccia e le gambe, tale e quale come potrebbe fare un uomo vero: e per essere un uomo vero, non gli mancava che una sola cosa: il parlare.

Figuratevi la bizza di Alberto! Quel buon figliuolo non sapeva rendersi una ragione del perché il suo Pulcinella, ubbidientissimo a fare ogni sorta di movimenti, avesse preso la cocciutaggine di non voler discorrere a modo e verso, come discorrono tutte le persone per bene, che hanno la bocca e la lingua.

E fra lui e Pulcinella accadevano spesso dei dialoghi e dei battibecchi un tantino risentiti, sul genere di questi:

«Buon giorno, Pulcinella», gli diceva Alberto, andando ogni mattina a tirarlo fuori dal piccolo armadio dove stava riposto. «Buon giorno, Pulcinella.»

E Pulcinella non rispondeva.

«Buon giorno, Pulcinella», ripeteva Alberto.

E Pulcinella, zitto! come se non dicessero a lui.

«Su, via, finiscila di fare il sordo e rispondi: buon giorno, Pulcinella.»

E Pulcinella, duro!

«Se non vuoi parlare con me, guardami almeno in viso» diceva Alberto un po' stizzito.

E Pulcinella, ubbidiente, girava subito gli occhi e lo guardava.

«Ma perché», gridava Alberto arrabbiandosi sempre di più, «ma perché se ti dico "guardami" allora mi guardi; e se ti dico "buon giorno" non mi rispondi?»

E Pulcinella, zitto!

«Brutto dispettoso! Alza subito una gamba!»

E Pulcinella alzava una gamba.

«Dammi la mano!»

E Pulcinella gli dava la mano.

«Ora fammi una bella carezzina!»

E Pulcinella allungava il braccio e prendeva Alberto per la punta del naso.

«Ora spalanca tutta la bocca!»

E Pulcinella spalancava una bocca, che pareva un forno.

«Di già che hai la bocca aperta, approfittane almeno per darmi il buon giorno.»

Ma il Pulcinella, invece di rispondere, rimaneva lì a bocca aperta, fermo e intontito, come, generalmente parlando, è il vizio di tutti gli omini di legno.

Alla fine Alberto, con quel piccolo giudizino, che è proprio di molti ragazzi, cominciò a mettersi nella testa che il suo Pulcinella non volesse parlare né rispondergli, perché era indispettito con lui. Indispettito!... e di che cosa? Forse di vedersi mal vestito, con un cappellaccio in capo di lana bianca, una camicina tutta sbrindellata, e un paio di pantaloncini così corti e striminziti, che gli arrivavano appena a mezza gamba.

«Povero Pulcinella!», disse un giorno Alberto,



compiangendolo sinceramente, «se tu mi tieni il broncio, non hai davvero tutti i torti. Io ti mando vestito peggio di un accattone... ma lascia fare a me! Fra poco verranno le feste di Natale. Allora potrò rompere il mio salvadanaio... e con quei quattrini, voglio farti una bella giubba, mezza d'oro e mezza d'argento.»

Per intendere queste parole di Alberto, occorre avvertire che la Contessa aveva messo l'uso di regalare a' suoi figli due o tre soldi la settimana, a seconda, s'intende bene, de' loro buoni portamenti. Questi soldi andavano in tre diversi salvadanai: il salvadanaio di Luigino, quello di Alberto e quello dell'Ada. Otto giorni avanti la pasqua di Natale, i salvadanai si rompevano, e coi danari che vi si trovavano dentro, tanto la bambina, come i due ragazzi erano padronissimi di comprarsi qualche cosa di loro genio.

Luigino, com'è naturale, aveva pensato di comprare per il suo cavallo una briglia di pelle lustra con le borchie di ottone, e una bella gualdrappa, da potergliela gettare addosso, quando era sudato.

L'Ada, che aveva una bambola più grande di lei, non vedeva l'ora di farle un vestitino di seta, rialzato di dietro, secondo la moda, e un paio di scarpine scollate per andare alle feste da ballo.

In quanto al desiderio di Alberto, è facile immaginarselo. Il suo vivissimo desiderio era quello di rivestire il Pulcinella con tanto lusso, da doverlo scambiare per un signore di quelli buoni.

Intanto il Natale s'avvicinava, quand'ecco che una mattina, mentre i due fratelli con la loro sorellina, andavano a spasso per i dintorni della villa, si trovarono dinanzi a una casipola tutta rovinata, che pareva piuttosto una capanna da pastori. Seduto sulla porta c'era un povero bambino mezzo nudo, che dal freddo tremava

come una foglia.

«Zio Bernardo, ho fame», disse il bambino con una voce sottile, sottile, voltandosi appena con la testa verso l'interno della stanza terrena.

Nessuno rispose.

In quella stanza terrena c'era accovacciato sul pavimento un uomo con una barbaccia rossa, che teneva i gomiti appuntellati sulle ginocchia e la testa fra le mani.

«Zio Bernardo, ho fame!...», ripeté dopo pochi minuti il bambino, con un filo di voce che si sentiva appena.

«Insomma vuoi finirla?», gridò l'uomo dalla barbaccia rossa. «Lo sai che in casa non c'è un boccone di pane: e se tu hai fame, piglia questo zoccolo e mangialo!»

E nel dir così, quell'uomo bestiale si levò di piede uno zoccolo e glielo tirò. Forse non era sua intenzione di fargli del male; ma disgraziatamente lo colpì nel capo.

Allora Luigino, Alberto e l'Ada, commossi a quella scena, tirarono fuori alcuni pezzetti di pane trovati per caso nelle loro tasche, e andarono a offrirli a quel disgraziato figliolo.

Ma il bambino, prima si toccò con la mano la ferita del capo: poi guardandosi la manina tutta insanguinata, balbettò a mezza voce:

«Grazie... ora non ho più fame...».

Quando i ragazzi furono tornati alla villa, raccontarono il caso compassionevole alla loro mamma; e di quel caso se ne parlò due o tre giorni di seguito. Poi, come accade di tutte le cose di questo mondo, si finì per dimenticarlo e per non parlarne più.

Alberto, per altro, non se l'era dimenticato: e tutte le sere andando a letto, e ripensando a quel povero bambino mezzo nudo e tremante dal freddo, diceva grogiolandosi fra il calduccio delle lenzuola:

«Oh come dev'essere cattivo il freddo! Brrr...».



E dopo aver detto e ripetuto per due o tre volte «Oh come dev'esser cattivo il freddo!» si addormentava saporitamente e faceva tutto un sonno fino alla mattina.

Pochi giorni dopo accadde che Alberto incontrò per le scale di cucina la Rosa: la quale era l'ortolana che veniva a vendere le uova fresche alla villa.

«Sor Albertino, buon giorno signoria», disse la Rosa: «quanto tempo è che non è passato dalla casa dell'Orco?»

«Chi è l'Orco?»

«Noi si chiama con questo soprannome quell'uomo dalla barbaccia rossa, che sta laggiù sulla via maestra.»

«O il suo bambino che fa?»

«Povera creatura, che vuol che faccia?... È rimasto senza babbo e senza mamma, alle mani di quello zio Bernardo...»

«Che dev'essere un uomo cattivo e di cuore duro come la pietra, non è vero?», soggiunse Alberto.

«Pur troppo! Meno male che domani parte per l'America... e forse non ritornerà più.»

«E il nipotino lo porta con sé?»

«Nossignore: quel povero figliuolo l'ho preso con me, e lo terrò come se fosse mio.»

«Brava Rosa.»

«A dir la verità, gli volevo fare un po' di vestituccio, tanto da coprirlo dal freddo... ma ora sono corta a quattrini. Se Dio mi dà vita, lo rivestirò alla meglio a primavera.»

Alberto stette un po' soprappensiero, poi disse:

«Senti, Rosa, domani verso mezzogiorno ritorna qui, alla villa: ho bisogno di vederti.»

«Non dubiti.»

Il giorno seguente, era il giorno tanto atteso, tanto desiderato, tanto rammentato: il giorno, cioè, in cui celebravasi solennemente la rottura de' tre salvadanai.

Luigino trovò nel suo salvadanaio dieci lire: l'Ada trovò nel suo undici lire, e Alberto vi trovò nove lire e mezzo.

«Il tuo salvadanaio», gli disse la mamma, «è stato più povero degli altri due: e sai perché? perché in quest'anno tu hai avuto poca voglia di studiare.»

«La voglia di studiare l'ho avuta», replicò Alberto, «ma bastava che mi mettessi a studiare, perché la voglia mi passasse subito.»

«Speriamo che quest'altr'anno non ti accada lo stesso» soggiunse la mamma: poi volgendosi a tutti e tre i figli, seguitò a dire: «Da oggi alla pasqua di Natale, come sapete, vi sono otto giorni precisi. In questi otto giorni, secondo i patti stabiliti, ognuno di voi è padronissimo di fare quell'uso che vorrà, dei danari trovati nel proprio salvadanaio. Quello poi, di voialtri, che saprà farne l'uso migliore, avrà da me, a titolo di premio, un bellissimo bacio.»

"Il bacio tocca a me di certo!", disse dentro di sé Luigino, pensando ai ricchi finimenti e alla bella gualdrappa che aveva ordinato per il suo cavallo.

"Il bacio tocca a me di certo!", disse dentro di sé l'Ada, pensando alle belle scarpine da ballo che aveva ordinato al calzolaio per la sua bambola.

"Il bacio tocca a me di certo!", disse dentro di sé Alberto, pensando al bel vestito che voleva fare al suo Pulcinella.

Ma nel tempo che egli pensava al Pulcinella, sentì la voce della Rosa che, chiamandolo a voce alta dal prato della villa, gridava:

«Sor Alberto! sor Alberto!».

Alberto scese subito. Che cosa dicesse alla Rosa non lo so: ma so che quella buona donna, nell'andarsene, ripeté più volte:

«Sor Albertino, lo creda a me: lei ha fatto proprio una carità fiorita, e Dio manderà del bene anche a lei e a tutta la sua famiglia!».



Otto giorni passarono presto: e dopo otto giorni arrivò la festa di Natale o il Ceppo, come lo chiamano i fiorentini.

Finita appena la colazione, ecco che la Contessa disse sorridendo ai suoi tre figli:

«Oggi è Natale. Vediamo, dunque, come avete speso i quattrini dei vostri salvadanai. Ricordatevi intanto che, quello di voi altri che li avrà spesi meglio, riceverà da me, a titolo di premio, un bellissimo bacio. Su, Luigino! tu sei il maggiore e tocca a te a essere il primo.»

Luigino uscì dalla sala e ritornò quasi subito, conducendo a mano il suo cavallo di legno, ornato di finimenti così ricchi, e d'una gualdrappa così sfavillante, da fare invidia ai cavalli degli antichi imperatori romani.

«Non c'è che dire», osservò la mamma, sempre sorridente «quella gualdrappa e quei finimenti sono bellissimi, ma per me hanno un gran difetto... il difetto, cioè, di essere troppo belli per un povero cavallino di legno. Avanti, Alberto! Ora tocca a te.»

«No, no», gridò il ragazzino, turbandosi leggermente, «prima di me, tocca all'Ada.»

E l'Ada, senza farsi pregare, uscì dalla sala, e dopo poco rientrò tenendo a braccetto una bambola alta quanto lei, e vestita elegantemente, secondo l'ultimo figurino.

«Guarda, mamma, che belle scarpine da ballo!», disse l'Ada compiacendosi di mettere in mostra la graziosa calzatura della sua bambola.

«Quelle scarpine sono un amore!», replicò la mamma. «Peccato però che debbano calzare i piedi d'una bambina fatta di cenci e di stucco, e che non saprà mai ballare!»

«E ora, Alberto, vediamo un po' come tu hai speso le nove lire e mezzo, che hai trovate nel tuo salvadanaio.»

«Ecco... io volevo... ossia, avevo pensato di fare... ossia, credevo... ma poi ho creduto

meglio... e così oramai l'affare è fatto e non se ne parli più.»

«Ma che cosa hai fatto?»

«Non ho fatto nulla.»

«Sicché avrai sempre in tasca i danari?»

«Ce li dovrei avere...»

«Li hai forse perduti?»

«No.»

«E, allora, come li hai tu spesi?»

«Non me ne ricordo più.»

In questo mentre si sentì bussare leggermente alla porta della sala, e una voce di fuori disse:

«È permesso?..»

«Avanti.»

Apertasi la porta, si presentò sulla soglia, indovinate chi! Si presentò la Rosa ortolana, che teneva per la mano un bimbetto tutto rivestito di panno ordinario, ma nuovo, con un berrettino di panno, nuovo anche quello, e in piedi un paio di stivaletti di pelle bianca da campagnolo.

«È tuo, Rosa, codesto bambino?», domandò la Contessa.

«Ora è lo stesso che sia mio, perché l'ho preso con me e gli voglio bene, come a un figliolo. Povera creatura! Finora ha patito la fame e il freddo. Ora il freddo non lo patisce più, perché ha trovato un angelo di benefattore, che lo ha rivestito a sue spese da capo a piedi.»

«E chi è quest'angelo di benefattore?», chiese la Contessa.

L'ortolana si voltò verso Alberto, e guardandolo in viso e accennandolo alla sua mamma, disse tutta contenta:

«Eccolo là.»

Albertino diventò rosso come una ciliegia: poi rivolgendosi impermalito alla Rosa, cominciò a gridare:

«Chiacchierona! Eppure ti avevo detto di non raccontar nulla a nessuno!...».



«La scusi: che c'è forse da vergognarsi per aver fatto una bell'opera di carità come la sua?»

«Chiacchierona! chiacchierona! chiacchierona!», ripeté Alberto, arrabbiandosi sempre più; e tutto stizzito fuggì via dalla sala.

La sua mamma, che aveva capito ogni cosa, lo chiamò più volte: ma siccome Alberto non rispondeva, allora si alzò dalla poltrona e andò a cercarlo da per tutto. Trovatolo finalmente nascosto in guardaroba, lo abbracciò amorosamente, e invece di dargli a titolo di premio un bacio, gliene dette per lo meno più di cento.



«E vanno gli uomini ad ammirare le vette dei monti, ed i grandi flutti del mare, ed il lungo corso dei fiumi, e l'immensità dell'Oceano, ed il volgere degli astri... e si dimenticano di se medesimi.»

Sant'Agostino

CRONACA

*cronache letterarie, appunti e articoli su eventi
di Cristiano Felice*

Lucie Picard e **Cristina Minelle**, direttrici dell'Association Jeunes Chercheurs Européens pour la Littérature Québécoise, salutano commosse e contente i partecipanti al sesto convegno internazionale, appena conclusosi a Venezia presso la Ca' Foscari dopo due giorni pieni di interessanti contributi il **23 e 24 Novembre**. Si può dire che il lavoro è stato duro ma ce l'hanno fatta: la manifestazione è andata bene ed ha lanciato segnali importanti.

Giovani ricercatori in letteratura quebecchese sono giunti da ogni parte di Europa per presentare i loro lavori. Ognuno aveva il proprio argomento e il risultato è stato un lungo excursus sulla letteratura in Québec dalle origini ai giorni nostri.

Gilles Dupuis, "parrain" della manifestazione, ha mostrato ancora una volta la sua grande preparazione su tutti gli argomenti trattati. Puntuale, dopo dopo ogni intervento, lo studioso dell'Université de Montréal ha commentato i vari interventi permettendosi anche il lusso di offrire spunti per ulteriori approfondimenti.

In questo modo l'evento non è stato una semplice presentazione di compitini preparati per l'occasione, ma soprattutto un momento di confronto e di crescita per tutti. Lungi dal leggere in maniera più meno disinvoltata i loro paper, la nuova generazione di ricercatori ha avuto una buona occasione per verificare la solidità delle proprie tesi, condividere



l'atmosfera serena di un ambiente spesso segnato dalle barriere fra correnti e lotte intestine di varia natura e infine tornarsene ai propri lidi con una voce in più nel proprio curriculum e qualche suggerimento da utilizzare per le future ricerche.

Le segnalazioni sono molte ma, dal momento che il "padrino Dupuis" è più unico che raro, ci si limiterà ad illustrarne alcune con qualche osservazione.

Veronoca Cappellari da Torino ha affrontato con estrema sensibilità il delicato tema della scrittura migrante applicata al teatro, aprendo una parentesi anche sulle rappresentazioni autoctone. Il termine "migrante" applicato alla letteratura si imposto con forza, specialmente quando si pongono in contrapposizione gli artisti quebecchesi definiti "pure laine" con quelli giunti da altri lidi. Premesso che la situazione di migrante non è mai eterna e che, come ha giustamente osservato **Sergio Zoppi**, ormai questi scrittori si sono ormai definitivamente stabiliti in Québec acquisendo - si spera - la connotazione di stanziali, quello che è importante sottolineare è l'immissione di nuove linfe creative all'interno di qualsiasi società. Come sempre ci dice il Zoppi, potremmo anche parlare di letteratura meticcias, tuttavia bisogna anche considerare un processo di integrazione che, a livello sociale, è indispensabile in quanto sinonimo di crescita ed evoluzione del paese in esame. Partendo dal principio che non si può chiedere ad una persona la carta di identità continuandogli a guardare in eterno il colore della pelle, sarebbe opportuno cercare termini che tendano ad unificare un popolo, anziché dividerlo.

Continuando questa sorta di analisi degli interventi, una lieta sorpresa è arrivata

dall'Ungheria, terra piena di tradizioni e di storia. **Agapé Szárosi** e **Júlia Wärmer**, partendo dalla cultura letteraria ungherese, hanno condotto un'interessante quanto originale analisi sul binomio tradizione e contemporaneità nell'ambito delle opere letterarie scritte da una moltitudine di intellettuali ungheresi residenti in Canada. Chi scrive ha avuto la sorpresa di scoprire una fervente attività culturale, integrata anche con una curiosità dettata dalla ricerca di collegamenti interculturali solidi e duraturi.

Philippe Mottet, un quebecchese che al momento insegna all'università di Toulouse, si è soffermato in modo scientifico sulla ricerca di una tipologia dei racconti definiti "à chute" (a sorpresa) nella letteratura quebecchese. A tale scopo la teoria della letteratura acquisisce ulteriori schemi per l'analisi formale di un testo letterario e per la strutturazione del tessuto narrativo. Il compito è assai gravoso, tuttavia il certosino lavoro del ricercatore va apprezzato anche come valido sussidio per la comprensione di un testo letterario.

Sophany Lundholm da Stoccolma si è occupata della letteratura fantastica in Québec nel XIX secolo. Cogliendo riferimenti sociali ed influenze religiose, la sua relazione alla fine è risultata esaustiva da un punto di vista compilativo.

Pilar Martín Acuña da Siviglia ha invece esposto gli sviluppi del fantastico nel XX secolo, soffermandosi in particolare sull'opera di **Michel Bélil**. Cercando di cogliere i motivi e gli archetipi dominanti di questo genere letterario, la ricercatrice spagnola si è avvalsa delle strutture utilizzate anche da **Tvetzan Todorov**. Ovviamente dominano le contrapposizioni, tipiche anche del gotico inglese, fra buio e luce, pioggia e sole, inverno



ed estate, anche se, a mio avviso, tali dicotomie risaltano con maggiore chiarezza nella contrapposizione effettuata da **Emily Bronte** in *Wuthering Heights* fra le due case teatro della bellissima vicenda d'amore fra Catherine e Heathcliff, Thrushcross Grange e, appunto, Wuthering Heights. Nel romanzo della Bronte, pubblicato nel 1847 quando la tradizione del grande gotico inglese di Anne Radcliffe, Horace Walpole, Matthew Gregory Lewis, per arrivare fino alla celeberrima sfida di Villa Diodati fra Mary Shelley, John William Polidori, P. B. Shelley e Lord Byron, si stava mutando in qualcosa di diverso, l'elemento soprannaturale sostiene una bellissima storia d'amore attraverso la quale le dicotomie esposte nella ricerca della **Martin Acuña** assumono diverse implicazioni. Thrushcross Grange e Wuthering Heights rivelano un'opposizione fra sole e pioggia, estate e inverno ma anche fra Paradiso e Inferno e soprattutto razionalità e istinto, pregiudizi e libertà dalle regole.

Liliana Goilan Sandu, ricercatrice da Bucarest ma al momento in borsa di studio a Lione, ha esposto una parte del suo monumentale lavoro su Jacques Poulin, mentre **Maria Savic** da Bordeaux si è soffermata sul ritmo narrativo nell'opera di Gabrielle Roy.

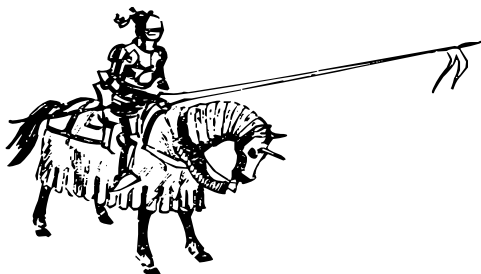
A livello monografico va ricordato anche l'intervento di **Juline Hamburger** da Parigi su **Réjan Ducharme**.

Una relazione decisamente interessante è stata quella di **Julie Roberts** da Dublino. La grande tradizione che vede il Trinity College frequentato per tradizione dalla classe borghese protestante spiegherebbe il cognome decisamente inglese della nostra. Aldilà dei pettegolezzi bisogna comunque rilevare che l'intervento della giovane ricercatrice sul

rapporto madre - figlia nel romanzo *La Femme de ma vie* di Francine Noelha suscitato grande interesse. Equilibrio, grande capacità di analisi e molte interessanti intuizioni hanno fatto da contrappeso alla grande disponibilità della Roberts ad ascoltare attentamente i suggerimenti del *parrain* Dupuis e degli altri accademici presenti. Nella letteratura quebecchese il rapporto madre figlia è assai ricorrente e **Julie Roberts** sicuramente è stata sensibile anche alla grande tradizione letteraria del suo paese.

Aldilà degli interventi dei giovani ricercatori, bisogna assolutamente ricordare che il convegno era dedicato alla memoria dell'indimenticabile **Franca Marcato Falzoni**, grande figura che tanto ha contribuito allo sviluppo ed alla diffusione della letteratura del Québec. A ricordarla erano presenti molti suoi colleghi e anche gli ex allievi che ora, anche grazie a lei, divenuti docenti pronti a portare avanti la sua opera.





TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

I TESTI CONTENUTI IN QUESTE PAGINE SONO DI PROPRIETÀ INTELLETTUALE DEGLI AUTORI, O DI **MIRKAL** IN MANCANZA DI ALTRE INDICAZIONI.

È CONSENTITA LA SOLA LETTURA AD USO PERSONALE E PRIVATO.

L'UTILIZZO DEI MATERIALI PER QUALSIASI ALTRA UTILIZZAZIONE **DEVE ESSERE AUTORIZZATO DAGLI AUTORI.**

PUBBLICAZIONE SUL WEB CON AGGIORNAMENTO AD INTERVALLI **NON** REGOLARI. **NON** RIENTRANTE NELLA CATEGORIA DELL'INFORMAZIONE PERIODICA STABILITA DALLA LEGGE 7 MARZO 2001, N.62.



**PUBBLICIZZATE
LA RIVISTA!**

IL NOSTRO SITO È AL LINK:

<http://digilander.libero.it/MirkalArtieLettere>

SCRIVETECI A

info.mirkal@libero.it



**ARRIVEDERCI
AL PROSSIMO NUMERO!**